

Il perdono

Sal 103, 1-14:

Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo santo Nome.
Benedici il Signore, anima mia, non dimenticare tutti i suoi benefici.
Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue malattie,
salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di bontà e misericordia,
sazia di bene la tua vecchiaia, si rinnova come aquila la tua giovinezza.
Il Signore compie atti di salvezza e di giudizio per tutti gli oppressi.
Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie, ai figli d'Israele le sue opere.
Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore.
Non contende per sempre, non rimane adirato in eterno.
Non ci tratta secondo i nostri peccati, non ci ripaga secondo le nostre colpe.
Sì, come il cielo è alto sulla terra, così la sua misericordia è potente su quelli che Lo temono,
quanto dista l'oriente dall'occidente, così Egli allontana da noi le nostre ribellioni.
Come è tenero un padre verso i suoi figli, così il Signore è tenero verso quelli che Lo temono,
Egli sa di cosa siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere.

Siamo nel mese di *Elul*, il mese che precede il Capodanno 5786. *Rosh ha-shanah* è un giorno di giudizio, che è seguito da 10 giorni di *teshuvah* (pentimento, ritorno), prima di *Yom Kippur*, il giorno dell'espiazione, un giorno interamente dedicato al digiuno e alla preghiera.

È un periodo per rivedere la propria vita, tornare alla realtà più profonda, un periodo per chiedere perdono dei propri peccati rivolgendosi a coloro che ne sono stati danneggiati e per chiedere perdono al Signore delle mancanze che sono state compiute nei suoi confronti. È un periodo in cui chiedere perdono anche a sé stessi. «Non essere malvagio con te stesso» si legge nei *Pirqé Avot*: dobbiamo liberarci anche dal rancore verso noi stessi. È un percorso di guarigione e di rinnovamento sia psicologico che spirituale. Come leggiamo nel Sal 51: «Un cuore puro crea per me, Eloqim, e uno spirito saldo rinnova dentro di me» (v. 12).

Il perdono rompe la catena dei risentimenti e dei rimorsi, la concatenazione delle ritorsioni. Le parole creano e distruggono: le parole di perdono generano nuove realtà, generano fatti nuovi, aprono il futuro, e anche le parole del non perdono producono degli effetti e hanno delle conseguenze. Dobbiamo dunque sempre perdonare tutto a tutti?

Dante Alighieri nella *Divina Commedia* scrive: «ch'assolver non si può chi non si pente» (*Inf.* XXVII, 118). Colpa, pentimento, perdono sono una sequenza che non può essere stravolta senza che se ne perda il valore redentivo. Ci sono dei limiti del perdono, che devono essere rispettati. Se A offende B, non può essere C a perdonare A. Dio stesso non lo fa: nel giorno di *Yom Kippur* Egli perdona le colpe commesse nei suoi confronti, non quelle commesse nei confronti degli altri. Dio è giusto e misericordioso, la sua misericordia non può spingersi fino all'ingiustizia. E noi non dobbiamo avere la presunzione di ritenerci più giusti o più misericordiosi di Lui.

Cade quest'anno il 60° anniversario del Concilio Vaticano II e della Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*, che ha segnato l'inizio del dialogo ebraico-cristiano e del dialogo interreligioso. È un testo breve, di grande importanza, non conosciuto come meriterebbe. Cito qualche passo dal § 4: «Scrutando il mistero della Chiesa, il sacro Concilio *ricorda* il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo [...] la Chiesa *non può dimenticare* che ha ricevuto la rivelazione dell'Antico Testamento per mezzo di quel popolo con cui Dio, nella sua ineffabile misericordia, si è degnato di stringere l'Antica Alleanza, e che essa stessa si nutre dalla radice dell'ulivo buono su cui sono stati innestati i rami dell'ulivo selvatico che sono i gentili [...] essa *ricorda* anche che dal popolo ebraico sono nati gli apostoli, fondamenta e colonne della Chiesa,

e così quei moltissimi primi discepoli che hanno annunciato al mondo il Vangelo di Cristo». Con la Dichiarazione *Nostra Aetate* la Chiesa ha ricordato verità che erano state per secoli dimenticate.

L'idea che il Concilio dovesse prendere in considerazione i rapporti con l'ebraismo venne nel corso dell'incontro tra Jules Isaac (1877-1963) e Giovanni XXIII (1881-1963), avvenuto il 13 giugno 1960: Isaac affidò al Papa un *dossier* che il Papa consegnò al Cardinale Bea, il quale a sua volta lo seguì fino all'approvazione da parte del Concilio Vaticano II. La revisione del rapporto tra ebraismo e cristianesimo apre all'universalità: è un punto sul quale meditare.

Don Giovanni Cereti ha parlato della «grande conversione nella comprensione dell'ebraismo e nelle relazioni religiose con gli ebrei» e di un «cambiamento straordinario»: si tratta di una vera e propria *teshuvah*. Tale cambiamento era atteso nell'ebraismo, vorrei qui richiamare le parole di un precursore del dialogo ebraico-cristiano, Rav Elia Benamozegh (1823-1900):

«Nessun uomo imparziale e ragionevole può non riconoscere e apprezzare come si deve l'alto valore di queste due grandi religioni [il cristianesimo e l'islamismo], e più specialmente del cristianesimo. Non c'è ebreo degno di questo nome che non gioisca della grande trasformazione da esse operata in un mondo che in altri tempi era deturpato da tanti errori e miserie morali. Non si può ascoltare i nomi più venerabili e cari dell'ebraismo, l'eco dei suoi libri sacri, il ricordo dei suoi grandi avvenimenti, i suoi inni e le sue profezie, sulla bocca di tanti milioni di ex-pagani di tutte le stirpi riuniti per adorare il Dio d'Israele nelle chiese e nelle moschee, senza sentirsi penetrati da legittima fierezza, da riconoscenza e amore per il Dio che ha operato così grandi miracoli. Quanto a noi, non ci è mai successo di ascoltare i Salmi di David sulle labbra di un sacerdote cattolico senza provare tali sentimenti. Mai la lettura di taluni passi dei Vangeli ci ha lasciato freddi; la semplicità, la grandezza, la tenerezza infinita che si respira da queste pagine ci sconvolgevano fino al fondo dell'anima, e saremmo stati facilmente conquistati dal fascino di questo libro, se una grazia particolare non ci avesse fatto trionfare sulla stessa grazia, e se tali emozioni non ci fossero state da tempo familiari attraverso gli scritti dei nostri maestri, dell'*haggadah* soprattutto, di cui il Vangelo non è che un foglio staccato. [...] Che importa se le passioni umane hanno congiurato, qui come ovunque, per compiere la loro opera nefasta! Che importa se tra ebrei e cristiani l'odio e i pregiudizi, le debolezze e i crimini hanno scavato un abisso di separazione! Le due religioni in se stesse sono e resteranno sorelle»¹.

Concludo con la voce di un rabbino novecentesco. In *Non nel nome di Dio* Rav Jonhatan Sacks scrive «Ora è giunto il tempo per gli ebrei, i cristiani e i musulmani di dire ciò che non hanno detto nel passato: siamo tutti figli di Abramo. E sia che siamo Isacco o Ismaele, Giacobbe o Esaù, Lea o Rachele, Giuseppe o i suoi fratelli siamo tutti preziosi agli occhi di Dio. Siamo benedetti. E per essere benedetti non è necessario che qualcuno sia maledetto. L'amore di Dio non funziona in questo modo. Oggi Dio ci chiama, ebrei, cristiani e musulmani, a liberarci dall'odio e dalla sua predicazione, e a vivere, finalmente, come fratelli e sorelle, fedeli alla nostra fede e ad essere una benedizione per gli altri a prescindere dalla loro fede, rendendo onore al nome di Dio onorando la sua immagine, l'umanità»².

¹ Elia Benamozegh, *Israele e l'umanità*, Marietti, 2016, p. 22.

² Jonhatan Sacks, *Non nel nome di Dio. Confrontarsi con la violenza religiosa*, trad. di Rosanella Volponi, Giuntina, 2017, p. 280.